

G. Della Maggiore, 19 luglio 1944, Livorno libera: il racconto di due protagonisti, in «ToscanaOggi-La Settimana», Livorno, 18 luglio 2004.

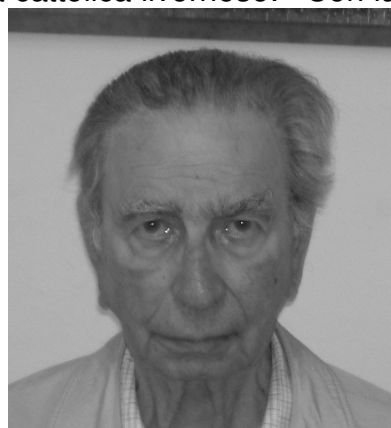


19 luglio 1944: a Livorno arrivano gli americani. Ma L'urlo per la liberazione dal nazifascismo rimane strozzato in gola a molti livornesi. I cavalli di frisia, il filo spinato e minacciosi cartelli in tedesco delimitavano ormai dal 12 novembre del 1943 la tristemente nota «zona nera»: il cuore della città, già pesantemente bombardato dagli americani, era stato fatto completamente evacuare dai nazisti all'indomani dell'occupazione. In quel grigio novembre del 1943 Iniziava l'epoca degli «sfollati»: i livornesi che si sparpagliarono per le campagne della provincia, ma anche oltre, con i pochi oggetti personali che poterono salvare dalla furia pazza della guerra.

Tra i pochi che ebbero la fortuna di rimanere nelle immediate vicinanze della città fino al momento della liberazione,

trovando alloggio negli edifici delle frazioni di Ardenza, Antignano e Montenero, c'era anche Mario Razzauti (foto sopra), padre dell'attuale vicario generale della diocesi di Livorno, monsignor Paolo.

Mario allora aveva 33 anni ed era stato tra i cattolici in prima linea nella resistenza livornese: «Nel 1942, - racconta - proveniente dall'Azione Cattolica, entrai a far parte del Movimento dei Cristiano Sociali fondato in quell'anno da don Roberto Angeli». Don Angeli, fu la guida illuminata, infaticabile e arditissima della resistenza cattolica livornese: «Con lui – ci dice con orgoglio e commozione Razzauti – vivere il Vangelo fino in fondo era scontato. La sua fede incondizionata si tramutava in un coraggio senza limiti, una volontà tenace di agire contro il regime oppressore». Il sacerdote livornese fu catturato dai nazisti due mesi prima della liberazione, il 17 maggio del 1944: dà lì iniziò il suo viaggio nei campi dell'orrore: prima Fossoli, poi Mauthausen infine Dachau da dove riuscì miracolosamente ad uscire vivo nell'aprile del 1945 all'arrivo degli americani. Un anno terribile che rese ancor più forte la sua fede, passata nel crogiuolo del dolore.



Anche Aroldo Figara, allora ventisettenne, membro pure lui del gruppo dei cristiano-sociali e delegato per i cattolici nel C. L. N. livornese, ha parole intense per don Angeli: «Fu il motore vivo dei nostri ideali, il capo indiscusso». Figara ci guida anche dentro i movimenti e le azioni della resistenza dei cristiano-sociali: «la nostra – spiega – era una vera e propria azione di *intelligence* per dare notizie preziose ai comandi alleati o al governo italiano di Bari, ma anche un'azione di sabotaggio contro i tedeschi e infine, - aggiunge Figara - ci prodigavamo per aiutare tutti i perseguitati ed in particolare gli ebrei».

Un'azione tenace che fu portata avanti, anche senza la guida di don Angeli, fino ai giorni immediatamente antecedenti il 19 luglio del 1944. La sera prima dell'arrivo degli americani il Comitato di Liberazione provinciale lanciò un segnale ai livornesi: si dovevano sventolare fuor di finestra asciugamani e lenzuoli bianchi. Era la resa, il momento tanto atteso, il bianco della speranza spazzava via il nero della paura. «In quelle ore tutta Antignano si rivestì di bianco – ci dice con commozione Aroldo Figara - l'incubo era finito». Figara fu tra i primi, l'indomani mattina, ad accogliere la delegazione americana della Quinta Armata che giunse in città al comando del Maggiore di Fanteria, Carl Keith: «La mattina del 19 luglio, racconta - avendo saputo tramite il C. L. N. dell'imminente arrivo degli americani, partii prestissimo da Antignano, dove abitavo, e raggiunsi a piedi l'Ardenza. Là, insieme agli altri esponenti del Comitato, ci incolonnammo dietro una bandiera tricolore, pronti ad

accogliere i liberatori. In via del Mare vidi spuntare la jeep del maggiore Keith che era accompagnato da altri tre militari. Dietro di loro un camion con le mitragliatrici sul tetto». Poi la delegazione si spostò a villa Trossi Uberti dove avvenne, nella sala grande, l'incontro ufficiale tra gli americani e il Comitato di Liberazione Nazionale livornese: «È lì che il maggiore Keith ci informò che era stato incaricato dall'esercito americano di prendere possesso di Livorno. Ma la cosa che ricordo meglio – ci dice con un risolino malizioso Figara – è la schiera di ufficiali, generali e colonnelli che entrarono nella sala portando con sé le prime sigarette Lucky Strike». Anche Razzauti ha bene impressi nella mente quegli oggetti: «Nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione – ci dice - ricordo perfettamente gli americani che per le strade distribuivano cioccolate, saponette e sigarette». Erano i primissimi timidi inizi di una nuova epoca, la vecchia era rimasta sepolta sotto le macerie di quell'assurda guerra.